

TEATRO

GABER

Il popolare attore e cantante sta portando con successo in giro per la penisola il suo spettacolo "Teatro Canzone".

Grande entusiasmo nei giorni scorsi al Comunale di Treviso. Tra i suoi "bersagli" il consumismo, la tivù, Tangentopoli.

Il Comunale di Treviso ha avuto un'impennata di entusiasmo - le scorse settimane - con l'arrivo di Giorgio Gaber, il cantante-attore che riesce a insinuarsi nel «profondo» degli spettatori grazie a monologhi e canzoni che si ancorano, con misura lieve e ironica, alla condizione dell'uomo contemporaneo.

È stata una conferma (annunciata già nella «battaglia» per accaparrarsi i pochi biglietti a disposizione) di quanto bisogno vi sia, in chi va a teatro, di percepire parole che urgono, capaci di liberare - di volta in volta - dal peso soffocante di un costume politico corrotto, di un consumismo che finisce per rendere i giorni uguali e inutili, da un arrivismo che non può non circondarsi di una sempre meno indistinta sensazione di nausea, da una alluvione di programmi televisivi (e di un modo di fare giornalismo) caratterizzati dalla stupidità e dall'ambiguità. Tutto questo Gaber dice e canta nei suoi spettacoli, con tono più frequentemente sommo che gridato, avvalendosi di una mimica amplificata: porgendosi al pubblico sulla lunghezza d'onda di un'i-

ronia che tocca anzitutto se stesso.

UN REPERTORIO CONSOLIDATO

Il «Teatro Canzone» presentato a Treviso, in un tour partito nel novembre 1991 e che si concluderà nel maggio di quest'anno (dal 19 al 22 aprile sarà al Teatro Verdi di Padova), presenta brani scelti da un repertorio che va al 1970 ad oggi, pur senza avere un carattere antologico. È tuttavia trasparente la continuità di un discorso che si mantiene coinvolgente e freschissimo.

Il cantante-attore, accompagnato dalla sua band, ha iniziato con «Far finta di essere sani», dove sull'onda del ritornello appaiono fabbriche, grattacieli, autostrade, stadi comunali e - insieme - bambini in fila diretti verso il mare, che non sanno se ridere o piangere e intanto battono le mani.

TRA SOLITUDINE E INSIKUREZZE

Ma presto, a diventare protagonista, è «l'uomo solo», un po' goffo e disorientato, che caratterizza i motivi gaberiani. Anche «l'italiano» dal carattere vitale e allegro viene toccato impietosamente: «E via



IN TRIONFO

A sinistra: un primo piano di Giorgio Gaber. A destra una veduta esterna del Teatro Comunale di Treviso.



tutti a sciare... e vela, wind-surf, equitazione, golf... Bello! Secondo me, per essere bravi in quegli sport lì, non è che bisogna essere proprio imbecilli, però aiuta...». Naturalmente, un ruolo significativo assume il rapporto di coppia. Oggi - susurra Gaber, che nonostante i 54 anni conserva un'aria di eterno ragazzo - gli uomini hanno paura delle donne: «Non voglio dire che siano violente. Ma dietro questa loro dolcezza, questa apparente fragilità, hanno una forza, una vitalità, una determinazione... Può darsi che io stia esagerando, ma intanto il mondo è pieno di vedove...». Anche l'incontro notturno con uno sconosciuto, in una strada deserta, è emblematico di una condizione di insicurezza: «Ho avuto paura di un'ombra che cam-

mina nella notte. Ho pensato di tutto. Non ho pensato che poteva essere semplicemente una persona». Altro vecchio cavallo di battaglia di Gaber (che da tanto tempo scrive i suoi testi in collaborazione con Sandro Luporini) è la canzone dedicata alle elezioni, dove viene fatta emergere la contraddizione esistente fra un modo «autentico» di partecipare alla vita socio-politica e un modo solo formalmente democratico.

CONTRO I POLITICI

Le vicende di Tangentopoli, poi, hanno messo a nudo la desolante crisi dello Stato, per rinnovare il quale, grida Gaber, è tempo che chi è responsabile dello sfascio esca di scena, senza esitazioni né remissioni. Il cantante-attore è rimasto in scena, da

solo, per oltre due ore. E col passare dei minuti l'attenzione del pubblico, anziché flettersi, è andata facendosi più viva e più intensa.

Anche un certo giornalismo invadente e superficiale è stato oggetto di invettiva: «Lasciateci almeno l'ignoranza, che è molto meglio della vostra idea di conoscenza... Sarà una coincidenza o forse opportunismo, intervenire se conviene forse è una regola del giornalismo...».

Difficile, in questo clima, che l'uomo contemporaneo riesca a muoversi - canta Gaber - con naturalezza e autenticità. Davanti al dolore, ecco, è più facile rientrare in se stessi, magari a fianco di un improvvisato compagno di stanza di nome Gildo, protagonista di una canzone che ha scatenato l'applauso del Comune.

Poi altri brani, come «Lo shampoo» che con la sua schiuma attutisce l'angoscia offrendo la sensazione di una carezza; come «Il dilemma» di un uomo e una donna che si chiedevano se aveva senso il loro amore; come l'interrogarsi sul «perché» dell'essere stati comunisti: «... adesso tutti fanno finta di niente, non ne parla più nessuno. Invece è giusto chiarirle queste cose, una volta per tutte».

Gaber ha chiuso stupendamente con «Io come persona», affermando, in un tempo senza ideali né utopia, in un tempo indaffarato e inconcludente, la voglia di esserci come persona viva, sorretta dai sentimenti, dalla rabbia, dalla voglia di parlare: «Con le mie forze, con la mia fede io ci sono ancora».

Antonio Chiades